RIFORME E ELEZIONI.

«No a "tavoli", la legge elettorale si discute in Parlamento»
«L'ex pm? So che è contro il terzo polo e Berlusconi...»

Tg2, niente sciopero Il trasferimento a Milano è slittato

Il Tg2 delle 20,30 è andato ieri sera regolarmente in onda. Al primo segnale di ragionevolezza da parte dei vertici Rai la redazione ha immediatamente revocato lo sciopero. A far sì che la situazione si modificasse è stata, nella mattinata di ieri, un incontro tra l'Usigrai e il direttore generale, Minicucci, nel corso del quale l'ipotesi di un trasferimento del telegiornale a Milano (il motivo della protesta) è apparsa (tanto da essere messa agli atti) molto lontana nel tempo. Probabilmente la questione non riguarderà gli attuali vertici aziendali. Nel verbale d'accordo è però stato ribadita la posizione contraria della redazione che, poi, nel corso di un'assemblea ha approvato l'operato del Cdr «impegnandolo a mantenere lo stato di mobilitazione». Per come sono andate le cose ha avuto, dunque, ragione quella consistente parte della redazione che non si è accontentata di generiche promesse ma ha messo alle strette l'azienda ricevendone le necessarie garanzie per poter far rientrare lo sciopero.

Massimo D'Alema Claudio Miseroni

«La destra non vuole più votare»

D'Alema: «Di Pietro uomo politico utile al paese»

«Prima volevano le elezioni, ora propongono un "tavolo" per le riforme». D'Alema diffida dell'ennesima proposta avanzata dal Polo, questa volta sulla «proposta Barbera». E aggiunge: «Comunque le riforme si discutono in Parlamento». Su Di Pietro: «Tutto fa pensare che abbia l'intelligenza e le competenze per diventare un uomo politico utile al Paese». Alleandosi con l'Ulivo? «Lui ha detto che è contro il terzo polo e ha polemizzato con Berlusconi».

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONDOLINO

■ GENOVA. Dunque adesso non vogliono più le elezioni. - Massimo D'Alema è molto scettico sull'ennesima proposta di «tavolo» sull'ennesimo tentativo di mettere in moto, prima del voto, ad una qualche incisiva riforma. Al termine di un seminario sul federalismo organizzato dal Pds ligure, sono i giornalisti ad informare il leader della Quercia sugli ultimi sviluppi della politica romana: il riproporsi della proposta Barbera di riforma elettorale, l'apertura di Calderisi, una diffusa disponibilità del Polo a discutere del problema. «Intanto bisognerebbe capire bene che cosa la proposta Barbera se per esempio comprende anche l'elezione diretta del premier bisogna sapere che serve una riforma della Costituzione e dunque i tempi si allungano e di molto. Se invece - prosegue D'Alema - si tratta di aggiungere al maggioritario un ulteriore premio di maggioranza utilizzando la quota proporzionale... francamente prevedo reazioni fortemente negative dalla Lega, da Rifondazione, dal Partito popolare».

Insomma non se ne fa niente? Sempre disposto a discutere di riforme elettorali (è stato il primo qualche mese fa a riproporne la necessità), D'Alema istintivamente diffida dei «colpi di teatro» dei rilanci più o meno interessati e insomma, in definitiva, di ogni improvvisa «novità» il cui unico obiettivo [illegible] sembra quello di far perdere tempo. Così se la proposta Barbera appare di facile comprensione e da ancor più facile attuazione, in realtà le cose sono più complesse. Per esempio si chiede D'Alema: il premio va a chi ha più voti o a chi ha più seggi? Col maggioritario non è sempre la stessa cosa. E poi: Dal Polo adesso si ripropone il tavolo? «Ma la riforma elettorale non è oggetto di trattative private: si deve discutere alla luce del sole in Parlamento». Non è difficile scorgere dietro queste prime battute una sostanziale bocciatura. Motivata da una certa diffidenza probabilmente, ma anche dalla percezione che una riforma elettorale necessita di un quadro politico assai più stabile di quello emerso dalla bocciatura della mozione di sfiducia del Polo. Quanto a Segni che ha annunciato di voler raccogliere firme sulla «proposta Barbera», D'Alema replica secco: «Bene, vuol dire che così quella proposta la potrò leggere».

L'attendibilità del Polo

Il punto vero per D'Alema è però un punto politico. E riguarda l'attendibilità del Polo. «Volevano le elezioni il 17 dicembre - dice infatti - perché la democrazia era "sospesa" e il Parlamento era delegittimato. E adesso propongono addirittura un tavolo per le riforme istituzionali. Mah, bisogna avere molta pazienza. E anche molta fantasia. Un giorno Berlusconi chiede le elezioni il giorno dopo le rinvia». Per la parte che gli compete, il leader del Pds continua sulla sua strada: e cioè l'approvazione della Finanziaria, della par condicio, della riforma della Rai e la preparazione della competizione elettorale. Poi si vedrà.

Proprio sulle alleanze D'Alema fornisce qualche significativa informazione. «Io non so quale sarà l'esito», premette. Però spiega «se un fatto che l'Ulivo dialoga con Rifondazione, con la Lega e anche con Di Pietro, mentre il Polo dialoga soltanto con sé stesso. Dunque le nostre semmai sono difficoltà che derivano dall'abbondanza di interlocutori, non dalla loro mancanza». L'opinione di D'Alema è che sia possibile un intesa elettorale fra l'Ulivo e le forze che più gli sono vicine. Rifondazione (sebbene «siamo stati sull'orlo della rottura definitiva, fortunatamente scongiurata») e la Lega, con la quale «c'è da mesi una collaborazione sperimentata, visto che insieme sosteniamo il governo e insieme ne votiamo i provvedimenti in Parlamento».

Diverso il «caso Di Pietro». D'Alema rifiuta il «balletto» dei retroscena degli «scenari» più o meno fantasiosi dei portavoce presunti o reali. E insiste nell'«attenersi ai fatti». I fatti dice D'Alema sono due. «Di Pietro ha scritto che il terzo polo sarebbe una scelta sbagliata addirittura immorale e che il bipolarismo è garanzia dell'alternanza». Di Pietro ha poi duramente polemizzato con Berlusconi sul terreno cruciale dell'autonomia della magistratura». Dunque? «Dunque io ho ingenuamente desunto - ironizza D'Alema - due cose: che Di Pietro non vuol fare il terzo polo e che se entrerà in politica non si schiererà con Berlusconi». Chiaro? Mica tanto. Perché per esempio non si capisce neppure se l'ex pm più famoso d'Italia voglia davvero scendere in campo.

Dice D'Alema: «Io su questo non mi sono mai espresso per la buona ragione che non ne so nulla. Siamo un paese libero e chi vuole ha il diritto costituzionale di impegnarsi in politica». Il che significa quantomeno che il leader di Botteghe Oscure non è contrario ad un impegno diretto di Di Pietro. Anzi pare quasi incoraggiarlo quando aggiunge: «Di Pietro ha servito lo Stato come magistrato. E tutto fa pensare che abbia l'intelligenza e le competenze per diventare un uomo politico utile al Paese».

Il Quirinale e i veleni

Sull'appello di Scalfaro D'Alema non ha dubbi: «Il presidente ha ragione. Anch'io spero che si esca presto da una stagione di veleni, dossier, aggressioni personali che si abbandonino tecniche di distruzione dell'avversario». Perché «la lotta politica si fa con le idee, con i programmi. Io - aggiunge il segretario del Pds - non ho mai strumentalizzato le vicende giudiziarie dei miei avversari, non ho mai chiesto quanto pagano d'affitto o quante ville hanno». Così le domande sugli avvisi di garanzia a Sgarbi e Maiolo e sul rinvio a giudizio di Andreotti per l'omicidio Pecorelli sono destinate a restare senza risposta. Su Andreotti D'Alema si limita ad osservare che «un giudizio politico è stato già espresso dal Paese, la sua è una fase definitivamente conclusa». E sul caso Sgarbi-Maiolo? Il leader del Pds dice: «L'avviso di garanzia è un atto dovuto. Non significa che l'"avvisato" abbia una qualche responsabilità, ma naturalmente non significa neppure che il magistrato che lo emette svolga una qualche attività criminosa».

Editori e giornalisti escano dal fortino

GIUSEPPE GIULIETTI VINCENZO VITA

LA FEDERAZIONE della stampa, il luogo storico dell'aggregazione giornalistica, è ad un giro di boa stretta tra la scissione della destra e una vertenza contrattuale che non si conclude mai. La destra ha individuato nei media (del resto non si comprenderebbe altrimenti la nascita del partito televisivo di Forza Italia) la breccia da aprire per introdurre un'idea plebiscitaria, semplificata, corriva, populista della democrazia. La rottura del sindacato dei giornalisti è un anello indispensabile per quella politica. L'attacco all'unità fu portato con scarso successo, ma con analogia di argomenti e di anatemi, dal craxismo ostile allora come le componenti più oltranziste del Polo oggi, all'autogoverno delle professioni. Informazione e magistratura sono poteri non riconosciuti nella loro autonomia, bensì piuttosto attaccati quando non partecipano alla tradizionale commistione di funzioni, alla compiacente sudditanza alla politica, alla logica dello «scambio».

La scissione, dopo la prova generale nella Rai con la nascita del Singrai e l'espediente usato dell'espulsione, si colloca ad arte in una delle più violente trattative sindacali che l'editoria abbia conosciuto. È bene sapere però che questa volta il punto più caldo non è economico, ma tocca il cuore dell'autonomia. Gli editori spinti in un *cul de sac* dall'assenza di peso specifico nelle attuali politiche finanziarie e dalla concentrazione inaudita di risorse pubblicitarie nella televisione stanno muovendo diritti dinitti verso il logoramento di un pezzo di libertà. I disoccupati e gli inoccupati vengono abbandonati a loro stessi riducendosi in tal modo la base reale della categoria. Inoltre la diversificazione e l'autonomia delle testate sono messe in causa da una forsennata rincorsa ai cosiddetti «service», vale a dire la facoltà per un gruppo editoriale di produrre (senza regole, con prestazioni spesso non professionali) intere pagine comuni a vari giornali. Esiste un paese ancora voglioso di cimentarsi con le sue differenze di storia, di cultura, di tradizioni. È la parte positiva del «federalismo». Ebbene, se prevalessero tali propositi al tavolo delle trattative vincerebbero in modo strategico omologazione, appiattimento, banalizzazione. Nessuno vuole frapporre ostacoli alle opportunità tecnologiche. Al contrario proprio i più moderni sistemi editoriali permettono risparmi e tutela dell'autonomia, la liberazione del tempo coatto di lavoro e la ripresa dell'approccio migliore al giornalismo.

Ci troviamo in Italia ad un bivio. Il governo non può assistere inerte. Perché il ministro del Lavoro Treu e lo stesso presidente del Consiglio Dini non si adoperano per rompere un assedio contro entrambe le parti della trattativa, paradossalmente indebolite insieme dall'assenza di una linea nazionale di sviluppo? Proponiamo che il governo promuova una conferenza aperta su tali argomenti, troppo rilevanti per essere derubricati a «vertenza impazzita».

Le giuste (ancorché parziali) misure contenute nel progetto del ministro Gambino sulle reti di telecomunicazione inerenti all'emittenza locale dovrebbero divenire uno specifico provvedimento, anche mediante un decreto legge.

Le preoccupazioni che qui sottolineiamo non hanno alcun sapore difensivo. È evidentissimo che a fronte della qualità dell'evoluzione in corso nulla può rimanere così com'è e ci è stato consegnato da antiche e superate stagioni della vita italiana.

LA PROFESSIONE giornalistica va ripensata, non per negarla, ma per allargarne caratteri e struttura, aprendo le porte (superando una volta per tutte l'odierno meccanismo dell'accesso) ai giovani e riconsiderando *tutti* i lavori dell'informazione. È una fase di passaggio cruciale che non può essere vissuta in maniera passatista o nostalgica. La professione giornalistica così aspecifica e indefinibile in un astratto concetto di mestiere può ritrovare fisionomia e autorevolezza in uno spirito etico che la preservi tanto dalla subalternità quanto dal corporativismo. È il tema dello Statuto d'impresa, della Carta dei doveri, del rispetto dei cittadini e del loro diritto ad essere garantiti e correttamente informati. L'atteso «giurì» va rapidamente istituito proprio come primo passo per introdurre momenti importanti di difesa delle persone offese e di autoregolamentazione.

Ecco perché non ci si può sottrarre ad un ripensamento per non portare acqua alla sempiterna linea delle destre di risolvere le contraddizioni ridando un fittizio primato alla politica tradizionale.

Lo stesso quesito referendario del club Pannella sull'Ordine dei giornalisti, in sé sbagliato e fuorviante, può diventare l'occasione per un salutare bagno di realismo. Esiste tra l'altro al riguardo un progetto di legge dei gruppi parlamentari progressisti che può contribuire a riprendere una discussione fattiva sull'informazione che non si arrenda alla marea qualunquista e sappia ricostruire un tessuto di rapporti di alleanze nella società.

Un sì al doppio turno nel libro-manifesto del consigliere

«Fare dell'Italia un paese normale» Le proposte di Veltri per Tonino

ALBERTO LEISS

■ ROMA. «Di Pietro? L'ho conosciuto nel '88. Fu lui a convocarmi, avendo letto sui giornali che avevo denunciato irregolarità nella gestione di una società informatica che lavorava per la Regione Lombardia. Capii subito che era uno dei pochi magistrati a conoscere bene i meccanismi della pubblica amministrazione. Poi lavorò per tre anni in quell'inchiesta, cominciando a conoscere gli intrecci del la corruzione tra politica, amministrazione e imprese che poi sono emerse in Tangentopoli». È un amico di vecchia data quello tra Antonio Di Pietro e Elio Veltri. Il nome di Veltri è destinato a diventare sempre più noto dopo che l'ex pm nel mese scorso ha fatto chiaramente capire che è l'unico a poter parlare in qualche modo a suo nome. Medico, Veltri, fino che cresce[illegible] il suo ammiratore affezionato di Riccardi Lombardi - dice di sé - [illegible] di formazione azionista e quindi con una concezione della politica contraria alla componente etica che mi ha acquistato e perseguitato per tutta la vita». E infatti il socialista lombardiano Veltri se ne andò dal Psi nell'81 in polemica con Craxi sulla «questione morale» insieme ai più noti Bassanini, Codignola, Leon, Sandrucco. A Pavia per cosa [illegible] regionale in lotta [illegible]; il suo nome emerge nel '90 quando scrive insieme a Barbacetto un libro sulla *Milano degli scandali* in cui ci sono molte anticipazioni sul l'imminente Tangentopoli. È un nuovo libro di Veltri uscito da poco edito da Baldini & Castoldi con un titolo che è un programma: *Manifesto per un Paese normale*.

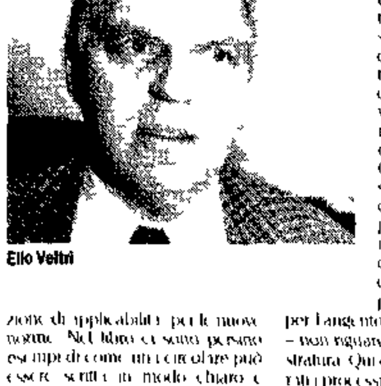
Un altro «Paese normale»

Un'allusione, un po' provocazione indirizzata al «Paese normale» descritto in un altro libro uscito qualche mese prima e firmato da Massimo D'Alema. «Veramente - dice ancora l'autore - quel titolo mi fu suggerito dall'editore, ben prima che uscisse il testo del segretario del Pds. Ma non mi dispiace che possa apparire una provocazione nei suoi confronti. Se io mi sforzo di indicare alcune cose da fare perché anche l'Italia diventi un paese normale». Veltri però dice di aver mandato una copia del suo volumetto non solo a D'Alema, ma anche a Fini e a Prodi. «Se no cose che dovrebbero essere all'attenzione di qualunque governo l'Italia possa avere». L'aspetto più interessante per un altro. Nelle giornate politiche messe a soqquadro da contraddittori annunci di una imminente «discesa in campo» di Di Pietro, il Manifesto di Veltri accende una particolare curiosità. Perché alla domanda se quel testo possa rivelare una traccia sulle idee politiche di Di Pietro l'autore risponde senza troppe esitazioni con un sì. Sì perché diverse parti dell'opuscolo sono scritte attingendo da discorsi e proposte dell'ex Pm. E in che sono il frutto anche di chiacchierate comuni. Perché oltre a Di Pietro è spesso citato anche il contributo del Pool milanese. Piercamil lo Davigo. Veltri però allontana da sé il sospetto di coltivare un rischioso giustizialismo nel suo libro è spesso citato anche il «grande lombardo» Cesare Beccaria. E poi - tornando ai giorni nostri - quello Stefano Rodotà che si è detto preoccupato proprio dal rischio leaderistico e populistico rappresentato dalla scesa in campo di Di Pietro.

Le 150 mila leggi

Vediamolo allora questo Manifesto per un Paese normale. Vi si possono leggere in effetti molte osservazioni e proposte di buon senso amministrativo che possono apparire rivoluzionarie solo in un paese come l'Italia. Partiamo da un capitolo centrale: quello sulle leggi che sono troppe, mal fatte, di massa complicate, incomprensibili. La confusione è tale che spesso il Parlamento legifera sulle stesse materie senza neanche accorgersene. Veltri propone tra l'altro una moratoria legislativa sulla base di un censimento rigoroso nazionale e regionale, la costituzione di un Osservatorio per i rapporti legislativi e una verifica preventiva di applicabilità per le nuove norme. Nel libro ci sono persino esempi di come una circolare può essere scritta in modo chiaro e comprensibile. «Esiste - dice l'autore - anche una gravissima corruzione del linguaggio». Un altro «punto forte» del Manifesto è la riforma della pubblica amministrazione. Qui molto citato è Sabino Cassese. E Veltri ricorda anche alcune buone leggi già approvate di cui pochi sanno. Per esempio in materia di organici, organizzazione del lavoro, analisi di costi e risultati. L'istituzione di una Scuola superiore della pubblica amministrazione. «Perché non applicarle?»

Più delicato sarà il discorso in un tema che riguarda da vicino un eventuale impegno politico di Di Pietro. Lusetti da Tangentopoli. Veltri passa in rassegna i tentativi di affrontare la questione messi in atto da Martelli, da Conso, da Biondi e costi candoli poco o tanto tutti. E recupera invece quel famoso intervento del magistrato milanese al convegno degli industriali di Cernobbio che tanto scalpore suscitò. Così come la successiva proposta di legge formulata da un pool di magistrati e avvocati e criticata da più parti. Ma la soluzione per Tangentopoli - precisa l'autore - non riguarda l'opera della magistratura. Qui devono essere accelerati i processi. È poco risaputo che a Milano sono già state giudicate più di mille persone. La battaglia contro la corruzione spetta alla politica». Anche attraverso nuove norme che Veltri non manca di citare a cominciare da quelle sugli appalti e fornendo numerosi esempi dalla legislazione dei paesi europei.



Elio Veltri

Sì al doppio turno

E sul terreno istituzionale? Qual è il Veltri-Di Pietro pensiero? Un lungo capitolo del libro è dedicato al federalismo possibile, visto soprattutto negli aspetti fiscali e con rimandi alle proposte dell'ex ministro Tremonti e della Fondazione Agnelli. La riforma dello Stato per il «paese normale» a cui pensa l'autore non sembra cedere a suggestioni rivoluzionarie alla Cossiga. Non serve per Veltri un'assemblea costituente. La Costituzione va aggiornata ma può bastare un'apposita commissione parlamentare. La legge elettorale attuale non va bene. Bisognerebbe introdurre il doppio turno, sul modello della legge comunale italiana o di quella nazionale francese. E il presidenzialismo? Il Manifesto è prudente: «Su questo punto - vi si può leggere - la riflessione è d'obbligo. D'altronde anche in Italia si fanno strada due possibilità: o l'elezione diretta del presidente della Repubblica o quella del capo del governo». Se non tanto un ruolo eccessivo della magistratura quando l'esistenza di una «Repubblica presidenziale surrettizia» incarnata dal ruolo di Scalfaro deriverebbe dal troppo vuoto lasciato da «politici e imprenditori esposti al mondo con le mani nella marmellata». Veltri però sembra non nutrire alcun dubbio sulla perfetta regolarità delle inchieste, né sul carattere di «antipolitica» che è andato crescendo anche sull'onda di Mani pulite. Salvo constatare il fatto che proprio i nuovi politici entrati al governo del paese in buona parte su quell'onda - come Berlusconi - hanno largamente deluso le attese che si erano concentrate sul nuovo. Non l'ha deluso anche Di Pietro.